

Sandro Allegrini

Quarti frammenti  
di lingua perugina

*Con repertorio linguistico*



Morlacchi Editore

*Prima edizione:* 2011

*Ristampe* 1.  
2.  
3.

EDITING: Ornero Fillanti, Rita Paglioni, Walter Pilini

*Volume realizzato con il contributo del*



**Comune di Perugia**

Assessorato alla Cultura  
e alle Politiche Sociali

Impaginazione e grafica: PIERANDREA RANICCHI

ISBN/EAN: 978-88-6074-425-8

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Progetto grafico del libro: Raffaele Marciano. Stampato nel mese di ottobre 2011 da Digital Print-Service, Segrate, Milano.

*A Rita, affettuosa e paziente*



# Indice

Introduzione	9
Nota editoriale	11
<i>Quarti frammenti di lingua perugina</i>	15

## GLOSSARI

<i>Lemmario dei termini perugini</i>	303
<i>Espressioni idiomatiche</i>	437
<i>Matrici latine</i>	701



## Introduzione

È stata una bella sfida. E volge al termine. Anche se un lavoro di questo tipo non si può definire mai esauritivo e tutte le volte, quando ormai il libro è in stampa, affiorano ripensamenti, omissioni, possibili aggiunte.

Certo è che non mi considero “unico autore” di questa fatica. Mi hanno aiutato – consapevolmente o meno – tante persone: quelle che ancora usano abitualmente il nostro dialetto (nelle sue numerose varianti) e quelle le cui parole ho fissato nel libro della memoria.

È scopertamente presuntuosa la pretesa di scrivere un dizionario da solo. E ne chiedo scusa in anticipo. Ho però la consapevolezza di essermi dedicato a un impegno che spero utile a conservare la memoria storica e linguistica della peruginità.

Lo scopo dichiarato è infatti riconducibile alla precisa intenzione di salvare dalla dispersione un patrimonio che sarebbe stato colpevole lasciar travolgere dall'omologazione dominante.

Fortunatamente, l'Accademia del Dónca svolge un ruolo meritorio nella direzione di una robusta riscoperta della nostra identità (storica, linguistica e antropolo-

gica), sia tra gli adulti che tra le giovani generazioni. Il successo delle sue iniziative e il positivo riscontro ottenuto da tanti lavori di qualità sta a testimoniarlo.

Merito a Walter Pilini, che insieme a me si è adoperato per creare l'Accademia della peruginità. Riconoscimento doveroso ad Andrea Cernicchi, politico sensibile e dalle antenne pronte a cogliere le esigenze civili e culturali della città.

Il quinto volume di solo dizionario è in allestimento. Conterrà i lemmi, le espressioni idiomatiche e le matrici latine dei quattro precedenti volumi, con l'aggiunta di ulteriori acquisizioni.

*L'Autore*

## Nota editoriale

**L**'impostazione di questo Quarti Frammenti è la stessa delle tre opere precedenti. Alle cento schede di carattere linguistico e antropologico fanno seguito i tre indici: il lemmario, le espressioni idiomatiche e l'elenco delle matrici latine, significativamente incrementate.

Queste ultime – seguendo il consiglio degli amici Walter Pilini e Ornero Fillanti – sono state arricchite del percorso che porta al lemma dialettale. Prima o poi dovranno confluire in un organico Dizionario Latino-Perugino/Perugino-Latino, che mi frulla in testa da tempo.

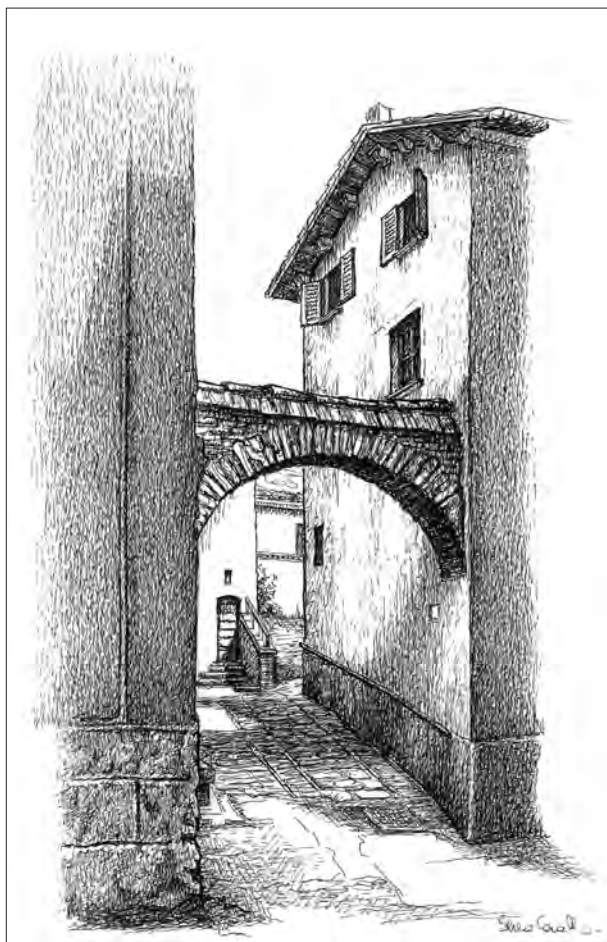
Per il momento – dopo il successo dello Stradario (in) perugino e del Mercante in Fiera alla perugina – mettendo a frutto la messe di espressioni idiomatiche censite a migliaia, sto lavorando a un... E lascia sta i santi – Breviario laico (in) perugino (in uscita entro il corrente anno da Aguaplano) e a un Eròticon (in) perugino (che sarà edito entro il 2012), con illustrazioni di alcuni pittori di fiducia e dell'ottimo grafico Marco Vergoni, autore del logo dell'Accademia e del timbro "approvato".

*Le appendici linguistiche di questo quarto volume sono inclusive dei termini contenuti nelle prime tre opere, anche perché, data la loro elevata consistenza numerica, confluiranno in un dizionario della lingua perugina, sotto l'etichetta dell'Accademia del Dónca, in uscita alla fine del 2012. Il Vocabolario costituirà il quinto e (per ora) ultimo volume del progetto.*

*Le espressioni in appendice sono riportate nelle varianti urbane e/o rurali, a seconda del contesto in cui sono state registrate.*

*Si è proceduto ad un'ulteriore semplificazione della trascrizione grafica. Oltre che all'eliminazione di molti segni diacritici non essenziali, come gli apostrofi e gli accenti non sostanziali, facendo credito al lettore del possesso di una corretta pronuncia dei fonemi perugini.*

S. A



S. CAVALLINI, *Via del cane*



MICA SÈ CAGINI/SARÈ CAGINO!, si dice a Perugia, in riferimento a qualcuno che si atteggia ad apparire più di quello che è. Ne abbiamo parlato col diretto interessato: il professor Pompeo Cagini, notissimo ex primario della Pediatria all'ospedale di Monteluca. Cagini si schernisce ed esprime dubbi sulla possibile allusione alla propria valentia professionale. Anche se, per molti anni, è stato punto di riferimento stimatissimo in città, in ragione della sua riconosciuta competenza nella scienza pediatrica.

Il professore, che è stato “perseguitato” per una vita dal detto in parola, sostiene trattarsi di un'espressione importata dal Lazio. Sembra che tal Cagino fosse un bullo, svelto di coltello, del quale tutti avevano timore.

L'avvocato Gerardo Gatti ricorda invece di aver conosciuto in Roma un guitto da avanspettacolo, tal CAC(/G)INO, noto nell'ambito del teatro leggero (avanspettacolo) per la supponenza nel pretendere annunci altisonanti prima della sua entrata in scena.

Altra possibile ipotesi sull'origine del detto perugino è quella che riconosce doti di eccellenza a tal Cagini, giocatore di biliardo di Pretola. Pare che il tipo fosse così bravo da dichiarare in anticipo la traiettoria e il risultato delle palle da biliardo messe in gioco. Col risultato di abbattere i relativi PIROLI, come da noi si chiamano

i “birilli”. PIROLO vale anche “aggeggio indefinibile, dal nome indeterminato”, indicato pure con COSO/COSINO.

Il termine PIRULINO designa invece un “piccolo pio-lo”. Metaforicamente la parola segnala un minuscolo pene. PIRULETTA vale invece “piroetta”.

POLANGA, dal latino PULLUS GA(LLINACEUS) vale “gallina giovane”, che spesso non ha cominciato ancora a fare l’uovo (FETÀ). I giocatori di carte rivolgono questo epiteto all’avversario battuto, sottolineandone l’incompetenza. Spesso l’epiteto POLANGHINA! è accompagnato dal gesto di spennare, come se si trattasse di un pennuto da cortile.

La parola GALENGA (usata dallo scrittore Cannevale ne *La foglia grigia*) ha il senso di “omosessuale femminile, lesbica”. L’origine è da ricondurre a GALINA GA(LLUS), per sottolinearne l’appartenenza di genere nativa e il ruolo conseguente all’orientamento sessuale acquisito.

MBRILLOCCÀ significa “rivestire di ciondoli”. BRILLOCCO letteralmente sta per “ciondolo, monile”. In qualche caso, ironicamente, designa la caccola degli ovini.

Espressione corrente, rivolta ad una donna insolitamente elegante (magari in maniera piuttosto “caricata”): DUA VÈ, TUTTA MBRILLOCCATA? (“dove vai, tutta vestita a festa?/piena di gioielli?”). Metaforicamente sono definiti BRILLOCCHI anche gli attributi maschili ciondolanti, forse per analogia con bracciali e collane a penzoloni.

La parola SPÉP(E)RA significa “spepera, ragazza spiritosa, chiacchierina, maldicente”. L’origine del termine va collegata a “pepe”, per la salacità delle frasi pronunciate all’indirizzo degli altri. L’origine probabile si richiama al verbo S(M)PEPÀ = “cospargere di pepe”. Il finto maschile SPÉP(E)RO vale invece “spendaccione” e si rifà evidentemente al verbo SPERPERÀ (“sperperare”).

RINTOT(O/E)LÀ vale “rimediare, mettere a posto” e si richiama al TÒT(O/E)LO, un gioco in cui c'erano più buche (in genere 5) contenenti la posta in denaro dei giocatori. La gara prevedeva che chi fosse riuscito a gettare la boccia in una delle buche si sarebbe impadronito del relativo importo. La buca centrale era circondata dalle altre, per cui era difficilissimo raggiungerla, senza che la boccia cadesse dentro una delle restanti. Era perciò necessario lanciarsi la boccia A PIOMBO, cioè con caduta dall'alto (la stessa espressione si riferisce a un muro diritto). Di chi riusciva a centrarla si diceva À FATTO TÒT(O)LO, vincendo tutte le somme in palio.

Da qui, RINTOT(O/E)LÀ per “accomodare”, nel senso di “recuperare le perdite”.

In senso letterale, ma anche metaforico, RINTOPPLÀ vale “riprendere forza”.

Un alimento si dice À/SA DE FORMICHINO quando mantiene un sapore simile a quello lasciato dalle formiche, che un tempo circolavano liberamente per casa. D'altronde è nota la convinzione secondo la quale delle formiche disciolte in alcool producevano una soluzione ritenuta efficace contro le slogature (acido formico).

Si chiama FORMICARELLA il formicolio e si usa il verbo (I)NFORMICOLISSE in riferimento alla perdita di sensibilità

di un arto. La FORMICHÈA può essere sia il formicaio che una malattia riferita allo zoccolo dei quadrupedi equini: asini, cavalli e muli, un tempo usatissimi anche per il lavoro agricolo. Il termine, insieme a CÈRQUA, vale “querchia infestata da formicai”.

In riferimento alla *beata paupertas*, un tempo assai diffusa, il compianto Giacomo Santucci (come riferisce Walter Pilini, che ne fu allievo e sodale) amava ripetere la formula proverbiale CULO CHE N VIDDE MAI CAMIC(/G)IA RISE CENT ANNI (“sedere che non vide mai camicia rise cent’anni”).

Per significare che è crollato tutto, si dice S È SCARCATO TUTTO L CARACHÈ, anche nel senso di “rivelare un segreto gelosamente custodito”. Il lemma CARACHÈ deriva dal greco CÀRAX-CÀRACOS che significa “palo di sostegno” per le viti o anche da recinzione. Dire dunque L CARACHÈ S È SCARCATO equivale a sostenere che “è crollata l’impalcatura”, il supporto sul quale si reggeva la menzogna.

D’altronde la figura equestre del CARACOLLO, originariamente, consisteva nel far girare in tondo la bestia, intorno a un palo centrale, individuato come perno.

Il termine ÓRDO vale “dispiacere” e deriva dal latino HORRIDUS (“sgradevole”). Si udiva un tempo TE SA ÓRDO D(E) GI A PIÀ L VINO NTLA CANTINA? (“ti pesa andare a prendere il vino in cantina?”). Per dire “lo faccio volentieri” si esclama M ME SA ÓRDO! (“non mi pesa!”)

ORGANO in metafora sta per “sedere, fortuna”, tanto che ancora, al tavolo da gioco, di fronte a una sorte molto favorevole, si sente dire CHE ORGANO!, alternativa a CHE TORCOLO!/CHE CULO!

ORIÒLO significa sia “rigogolo”, uccello a piumaggio giallo, che “orologio”. L’origine si rifà al latino AURUM che vale tanto per il colore giallo del piumaggio quanto per quello del metallo prezioso di cui poteva essere fatto l’orologio dei ricchi (i poveracci non lo possedevano e, spesso, non erano nemmeno in grado di “leggerlo”).

È corrente anche ORLÒGGIO, che etimologicamente discende da HORAM + LEGO.

A proposito della festa di San Giovanni, celebrata il 24 giugno, c'è da ricordare che la tradizione considera benaugurante il rotolarsi all'alba nella rugiada. Anche i Romani ritenevano che la rugiada mattutina ("la saliva degli astri") fosse segno di fortuna e fertilità. D'altronde, nella stessa data, i nostri antenati celebravano la festa di Fors/Fortuna.

Era considerata foriera di buona sorte, a tutela della salute delle bestie, l'abitudine di far passare tre fossi agli animali da tiro e da allevamento. Per il benessere delle persone, era invece diffuso il costume di lavarsi nell'acqua di San Giovanni. Questa veniva ottenuta lasciando macerare cento tipi di erbe e di fiori selvatici in un catino durante la notte precedente. Lavarsi con quell'acqua profumata era considerato un rituale protettivo per la salute. A proposito dei modi di dire, si ricorda il detto SAN GIOVANNI M PORTA INGANNI ("San Giovanni non ammette inganni").

Il magistrato Giuseppe Severini invita a una riflessione sul termine DOTTRINA/DUTRINA. La parola si riferiva un tempo alle lezioni di catechismo impartite dal prete (una volta non c'erano catechisti laici). Celebri le definizioni da imparare a memoria, pena l'esclusione dal sacramento della cresima o della comunione. Per

significare “quello la sa lunga”, si usa ancora il termine *QUILLO LA SA BENE LA DUTRINA*. Anche l’impegno politico o sindacale comportava l’obbligo di *C(O)NOSCE LA DUTRINA* (ovvero i fondamenti ideologici o normativi di uno specifico settore).

Per significare “bestemmia”, oltre che *BASTIGNA*, *MA-DONNA* e *PORCHE* (*Ò TIRÀG GIÙ QUATTR MADONNE/ PORCHE*), si dice anche *SORCI/E*, come nella forma *Ò DITTO QUATTRO SORCE*. Talvolta *SORCE* (plurale di “sorcio”) significa genericamente “imprecazioni, maledizioni”.

Il nome *SORCÈA* si applica a una catapecchia, nel senso di abitazione degradata, topaia. Nell’ambito genitale, il termine identifica il sesso femminile, altrimenti apostrofato come *SORCA*. La parola indica anche una macchia di grasso o di materiale unto. *SORCONA* sta per “donna provocante e formosa”.

Si definiscono *CAPÉJE SORCINI* dei capelli posticci o impomatati e stirati, ossia lisci come il pelo dei topi.

Di qualcuno che vuol mettersi in evidenza e si vanta, pur non avendo motivi oggettivi per farlo, si dice che *È BELLO COME L CUL DEL SOMARO*, ossia “è bello come il sedere dell’asino”. Formula definitoria corrente è *QUILLO È PIÙ BRUTTO D LA FAME* (“quello è più brutto della fame”).

Per indicare la rapidità di una transazione è in uso la formula *TÒ E DAQUÀ* (“prendi e dammi subito”). In genere l’espressione è preceduta dal negativo e contiene una critica alla fretta eccessiva di qualcuno che vuole realizzare un affare o un evento. Per cui si sente: *MIGA NN È TÒ E DAQUÀ!* (“non è mica così semplice!”).

NA VOLTA È LA PRIMA! (“prima o poi può capitare”) si dice a chi si ritiene alieno dal rischio di una malattia o di una circostanza genericamente negativa. Espressione usata nel parlare quotidiano, in risposta a qualcuno che dice TA ME STÉ COSE MME SON MAI CAPITATE (“a me queste cose non sono mai capitate”). Lo scopo è quello di mettere in guardia l’interlocutore, anche con una sorta di sottile cattiveria.

Quando, invece, si ritiene che una prova sia troppo difficile per le nostre sole forze, ci si sente apostrofare con la formula TUTTO STA A PROVACCE! (“occorre magari tentare!”).

Di chi si lagna eccessivamente, pur non avendo motivi ragionevoli per farlo, si dice che PIAGNE CÓ L SORCIO M BOCCA (“piange col sorcio in bocca”, in riferimento alla condizione del gatto, ossia: “lamentarsi a pancia piena” o “volere la botte piena e la moglie ubriaca”).

Alla parola “sorcio” sono legati numerosi modi di dire, anche a causa della contiguità tra la condizione di vita delle persone e la presenza del fastidioso roditore, che transitava abitualmente per le case di una volta, tutte buchi e anfratti. Così come nel granaio, nella stalla e ovunque ci fosse cibo da arraffare.

FA LA FINE (/LA MORTE) SORCINA valeva “finire schiacciato”, quale poteva essere la sorte del topo che si trovava sovrastato dall’alleanza del padrone col gatto di casa.

La forma À DE SORCINO indicava il sapore dell’olio d’oliva sul quale erano passati i topi. L’olio, condimento prezioso, veniva conservato nel BROCCONE che era l’orcio o lo ziro in cotto, dal quale veniva attinto con un RAMAJÒLO (= mestolo). Il BROCCONE, non di rado, aveva delle decorazioni a rilievo, con facce ridenti e frutti. La bocca per l’attingimento era protetta da un coperchio in legno a perfetta tenuta. Ma non era raro che la donna di casa, per la fretta, dimenticasse di rimettervi la copertura. Di conseguenza i topi, attratti dall’odore, si sporgevano dal bordo e vi cadevano dentro, annegandovi. In quel caso, la loro putrefazione conferiva al prodotto un gusto cattivo. Ma, ciò nonostante, era comune che si tirasse fuori la bestiola e si continuasse ad usare l’olio. In spregio dell’igiene, ma spinti dalla necessità di poter disporre di questo prezioso condimento.

Quando la massaia condiva in eccesso, il capofamiglia (CAPICASA/CHÈPICHÈSA), per invitarla al risparmio, la apostrofava: GÌTECE PIANO, CHE MICA NN È AQQUA DEL BRÒQUOLO! (“Andateci piano, ché mica non è acqua della brocca!”) ad indicare che si trattava di un alimento caro, da usare con parsimonia. Non con la larghezza che sarebbe stata comprensibile se si fosse trattato di acqua. Il BRÒQUOLO era la brocca di rame, usata per il rifornimento di acqua che si andava ad attingere a fonte pubblica o privata. La formula GÌTECE PIANO, CHE MICA NN È AQQUA DEL BRÒQUOLO! si poteva sentire anche rivolta a uno spendaccione, a un forte bevitore di vino o

a un donnaiolo (a chiunque, insomma, abusasse di cose piacevoli o costose).

Una tipica forma interlocutoria è TAL SENTÌ! (“a quanto si sente!”), usata in senso ironico, come nella frase DICE CHE C'ERI AMICO MA... TAL SENTÌ (“dice che c'eri amico ma... al sentire”) in cui si fa un larvato riferimento ad una lite con la persona presunta amica.

METTE L VIN NÒVO NTLA BOTTE VECCHIA (“mettere il vino nuovo nella botte vecchia”) si dice volendo evidenziare un errore di comportamento. Nel senso che si è trascurato di compiere un atto indispensabile, come la pulitura del vecchio contenitore che certamente lascerà saporacci.